

Approccio psico-socio-antropologico alla scomparsa di persona

di

Elga Marvelli

Ogni uccello vola nel proprio stormo, anche quello che pensa di non averne uno (M. Jergovic)

L'ultima Relazione, in ordine di tempo, redatta dal Commissario straordinario del Governo per le persone scomparse – datata luglio 2014 e undicesima dall'insediamento dell'Ufficio commissariale – definisce «allarmante» (Rel. 2014, 1) il fenomeno della scomparsa di persona fisica rilevato all'interno dei confini nazionali, poiché stimato attualmente in crescita. Alla data del 30 giugno 2014 sarebbero, infatti, 29.763 le persone ancora da rintracciare, 558 in più rispetto al dato statistico nazionale registrato al 31 dicembre 2013. In particolare, 9.816 italiani e 19.947 stranieri, di cui 14.405 maggiorenni (7.862 italiani e 6.543 stranieri) e 15.358 minorenni, 1.954 dei quali italiani e 13.404 di altra nazionalità. Per quanto concerne la variabile del genere, il fenomeno coinvolge prevalentemente il sesso maschile, con 20.463 uomini (6.236 italiani e 14.227 stranieri) mentre la scomparsa femminile colleziona 9.300 casi, 3.580 dei quali relativi a donne italiane e 5.720 a donne di altra nazionalità. Ammonta, inoltre, a 178 il numero dei cittadini italiani di cui si sono perse le tracce all'estero, 131 dei quali maggiorenni (21 gli ultra65enni) e 26 minorenni (All. 2, Rel. 2014). Nell'ultimo biennio, sono oltre 23.000 le denunce di scomparsa registrate: le categorie statisticamente più rappresentate quelle delle donne; degli ultra65enni affetti dal morbo di Alzheimer; dei minori, prevalentemente stranieri non accompagnati, voce che ammonta complessivamente ad oltre 15.000 unità (All. 2, Rel. 2014). Sotto il profilo geografico, Lazio (6.766 casi), Sicilia (3.900 casi), Lombardia (3.680 casi), Campania (3.146 casi) e Puglia (2.475 casi) le Regioni in cui il fenomeno appare maggiormente ricorrente (All. 3, Rel. 2014).

La revisione quali-quantitativa del dato statistico nazionale¹, operata dal Commissario nella citata Relazione, consente l'analisi dinamicamente orientata di un fenomeno «*multifattoriale nella genesi e multiforme nelle manifestazioni*» (Marvelli et al., 2011, 53), nell'intento di «*favorire la*

¹ Il monitoraggio del fenomeno comporta sia l'aggiornamento del dato numerico dei casi registrati sia l'inquadramento della tipologia di scomparsa, mediante l'indicazione delle motivazioni sottese all'evento critico contenute nella relativa denuncia.

comprensione ottimale del problema» (Rel. 2014, 1) mediante un corretto inquadramento del c.d. scenario di riferimento della scomparsa, con particolare attenzione alle motivazioni ad essa sottese, o presunte tali, al momento della ricezione della denuncia da parte degli organi di polizia. Del resto, un'appropriatezza classificazione della tipologia di scomparsa manifesta la sua positiva incidenza sia sul piano strategico, ai fini dell'acquisizione di elementi utili all'attività di ricerca (Marvelli, 2013), sia su quello descrittivo, nella misura in cui garantisce una lettura puntuale delle caratteristiche salienti del fenomeno di cui si tratta. La gestione dell'evento critico, giova ripeterlo, non può prescindere da un'accurata indagine del contesto nel quale matura la scomparsa, qualunque sia la dimensione - volontaria, accidentale o giuridicamente rilevante, poiché connessa al perfezionarsi di un fatto di reato - cui la medesima appaia ascrivibile nelle immediatezze del fatto (Marvelli, 2012).

Attualmente, tra le motivazioni di scomparsa maggiormente incidenti sul piano statistico si attesta quella dell'«allontanamento volontario», categoria che annovera il 40,93% degli episodi registrati, pari a 2.938 casi dei 7.178 seguiti dall'Ufficio commissariale a far data dal 2007², anno della sua istituzione, fino al 30 giugno 2014 (All. 1, Rel. 2014); percentuale che scende, tuttavia, al 16,26% (pari a 4.841 casi su un totale di 29.763) con riferimento al fenomeno complessivo³, ossia al totale delle persone italiane e straniere scomparse in Italia e ancora da ricercare a partire dal 1° gennaio 1974, data di inizio del monitoraggio degli eventi critici a livello nazionale (All. 4, Rel. 2014). A tal proposito, due sono i profili che si reputano meritevoli di approfondimento: l'uno, di carattere spiccatamente operativo, in ordine al corretto inquadramento della tipologia di scomparsa; l'altro, di natura squisitamente ermeneutica, in merito all'interpretazione dell'evento critico in chiave psico-socio-antropologica (Rel. 2014, 3), ossia quale manifestazione riconducibile, per un verso, al microcontesto di appartenenza del soggetto (dimensione individuale, familiare, professionale, ecc.) e, per altro verso, all'organizzazione sociale ampiamente intesa.

² A partire dal 2007 è stata introdotta l'obbligatorietà della motivazione nella denuncia di scomparsa. Pertanto, i casi riconducibili a motivazione «non determinata» sono riferiti agli episodi anteriori a tale data. È attualmente in corso un processo di revisione degli eventi critici precedentemente registrati che ha già condotto ad un significativo ridimensionamento del fenomeno (Marvelli, 2012).

³ Rispetto al fenomeno complessivo, la categoria «allontanamento volontario» è preceduta da quella dell'«allontanamento da istituto o comunità», che colleziona 6.948 casi, pari al 23,34% del totale. Benchè l'opzione «non determinata» si attesti come la motivazione numericamente più rappresentata – 16.881 casi, pari al 56,74% degli episodi registrati – il dato deve riferirsi al periodo antecedente all'entrata in vigore dell'obbligatorietà della motivazione nella denuncia di scomparsa.

Per ciò che attiene al primo dei due profili delineati, si suggerisce prudenza nell'inquadramento della scomparsa all'interno della dimensione volontaria, soprattutto in fase di ricezione della denuncia: la volontarietà dell'allontanamento, cioè, dovrebbe configurarsi quale ipotesi residuale e solo eccezionalmente quale motivazione principale sottesa all'evento critico. Ciò postula un'attenta valutazione degli elementi raccolti dal denunciante e/o acquisiti nell'immediatezza del fatto⁴, pena una fuorviante classificazione della scomparsa – fino al rischio di strumentalizzazioni o, addirittura, di «depistaggi», come recenti fatti di cronaca sembrano suggerire – con ripercussioni deleterie sia sulla pianificazione di adeguate strategie di ricerca sia sull'esito delle medesime. Inoltre, sebbene la normativa in materia preveda l'obbligo di «immediato avvio delle ricerche» (art. 1 co. 4, l. 14 novembre 2012) a prescindere dalla tipologia di scomparsa ipotizzata⁵, la natura apparentemente «rassicurante» del requisito della volontarietà potrebbe frustrare il ruolo propulsivo degli organi di polizia, vanificando le indubbe potenzialità insite nella novella legislativa. L'esperienza vale a dimostrare, infatti, l'efficacia dell'intervento tempestivo nella gestione dell'evento critico, soprattutto negli scenari di scomparsa che coinvolgono categorie soggettive c.d. a rischio, in quanto potenzialmente vulnerabili⁶ (Marvelli, 2013). In ogni caso, posta la rilevanza della classificazione ai fini operativi, si ritiene che essa debba garantire un sufficiente margine di flessibilità all'attività di ricerca, in modo particolare qualora l'evolversi degli eventi suggerisca un differente inquadramento dell'episodio di scomparsa. Diversamente, l'attività classificatoria si tradurrebbe in un «etichettamento» disfunzionale dell'evento critico, cristallizzando una situazione *in fieri* con grave pregiudizio per la vittima potenziale, allorché il medesimo integri gli estremi di un reato contro la persona⁷.

Assai più complesse appaiono le considerazioni, di natura ermeneutica, connesse al fenomeno della scomparsa motivata dal requisito della volontarietà. Benchè il predetto carattere possa essere interpretato come espressione della libera scelta del soggetto, l'allontanamento dal contesto di

⁴ Si fa riferimento alla raccolta di elementi dell'anamnesi personale, familiare, sociale anteriore e contemporanea all'episodio di scomparsa.

⁵ La lettera della legge sembra legittimare un'interpretazione estensiva della norma, riconoscendo la facoltà di sporgere denuncia anche nelle ipotesi di c.d. allontanamento volontario, purché si ritenga sussistente l'elemento pregiudizievole per la persona (Marvelli, 2013).

⁶ Fattori di vulnerabilità individuale significativi sembrano essere quelli connessi alla minore età, alla presenza di disturbi psicopatologici con sintomatologia in fase florida, ecc.

⁷ Al fine di consentire un'efficace contrasto delle ipotesi di scomparsa di natura criminosa, il legislatore fa salve le denunce connesse a reati perseguibili *ex officio* di cui all'art. 333 c.p.p. (Marvelli, 2013).

appartenenza dovrebbe intendersi, in ogni caso, come manifestazione di una condizione di disagio, talvolta oggettivamente motivata – si pensi a «una situazione intra-familiare di animosità protratta nel tempo, alimentata da incompatibilità caratteriali, episodi di violenza e sopraffazione, interessi economici contrastanti, difficoltà di convivenza» (Marvelli et al., 2011, 53-54) – talaltra riconducibile a vissuti soggettivi abnormi, elaborati in assenza di «critica adeguata e non conformemente al vero» (Balloni, 2004, 42). Com'è intuibile, il maturarsi di quest'ultima evenienza comporterebbe un sensibile affievolimento del requisito della volontarietà, configurando un differente scenario di scomparsa in quanto psicopatologicamente motivato⁸. In entrambi i casi, tuttavia, pare lecito conferire alla condotta il valore di “scomparsa sintomo”, ossia espressiva dell'esistenza di uno o più fattori disturbanti (o percepiti come tali) nel contesto di appartenenza del soggetto. L'*acting-out* - o passaggio all'atto, qui concretizzatosi nell'allontanamento – sarebbe, cioè, indicativo del malessere del soggetto, una sorta di “evento sentinella” che genera una frattura significativa all'interno di uno “stile di vita” fino a quel momento apparentemente coerente e sufficientemente organizzato. Non di rado, la condizione di disagio permane latente, larvata, fino a quando un evento oggettivamente traumatizzante - o vissuto con drammatica partecipazione affettiva - non irrompe nella quotidianità, facendola affiorare nella condotta mediante agiti improvvisi, non pianificati, con modalità che si discostano dalle risposte comportamentali consuetamente emesse dal soggetto, tanto da essere definite “incomprensibili” dagli stessi familiari e conoscenti.

Ciò posto, l'allontanamento potrebbe interpretarsi come la risultante di un processo reattivo ad un evento (psico)traumatizzante, agito nell'ambito di un contesto problematico che stimola risposte egodistoniche⁹ – emesse «a proprie spese», ossia secondo criteri antieconomici per il funzionamento psico-sociale dell'individuo (Fornari, 2004, 324) – integranti condotte c.d. autoplastiche¹⁰ del tipo rinuncia, evitamento e fuga. Definizione con la quale si intende cogliere non

⁸ Si pensi ai contenuti ideativi tipici degli stati depressivi, nei quali «i dati del mondo reale sono percepiti in modo abnorme o distorto tanto da togliere al soggetto la possibilità di liberamente determinarsi». Può accadere che siffatti quadri morbosi vengano dissimulati, rivelandosi molto più severi di quanto stimato dagli stessi familiari (Balloni, 2004, 42). Ovviamente, ciò produce uno “slittamento” della tipologia di scomparsa dalla categoria dell'«allontanamento volontario» a quella dei «possibili disturbi psicologici».

⁹ Per “egodistonia” si intende l'emissione di risposte individuali nell'ambito di un quadro soggettivo di sofferenza (Fornari, 2004).

¹⁰ Dalle condotte autoplastiche si distinguono quelle c.d. alloplastiche o emesse «a spese altrui», caratterizzate da violenza, prevaricazione e manipolazione (Fornari, 2004, 323).

solo l'innegabile rilevanza del profilo introspettivo e di attribuzione di significato all'evento precipitante ma, altresì, la cesura unilaterale di quel «compromesso psicosociale» (Fornari, 2004, 322) che permette la costruzione e il mantenimento di relazioni umane funzionali e gratificanti.

A tale impostazione non pare estranea la componente del “senso di autoefficacia”, recentemente prospettata da Bandura (1996) e intesa come l'insieme delle convinzioni relative all'influenza personale sugli eventi, nel quadro di un processo adattivo rispetto ai molteplici ambiti del funzionamento umano. Altrimenti detto, la *self-efficacy*¹¹ rappresenterebbe la consapevolezza della persona circa la propria capacità di acquisire e di mantenere forme di controllo sul corso della propria vita, all'interno di contesti sociali dinamici, sottoposti a repentini mutamenti tecnologici e ad una crescente interdipendenza globale. Un forte senso di efficacia eserciterebbe una benefica influenza sulle condizioni psico-fisiche, sulla realizzazione personale e sull'orientamento della propria esistenza, sia favorendo gli scenari futuri auspicati sia prevenendo quelli indesiderati. Viceversa, la percepita incapacità di incidere sugli eventi potenzialmente spiacevoli o dannosi contribuirebbe, in maniera significativa, a generare stati ansiosi, apatia o disperazione (Bandura, 1996). I risultati di numerosi esperimenti concorderebbero, inoltre, nell'attribuire all'autoefficacia un ruolo di primaria importanza tra i meccanismi di autoregolazione – intesi come quei processi che concorrono a determinare il funzionamento psico-sociale dell'individuo – in termini di motivazione e di successo (Bandura, 1992).

Posta la natura intenzionale di larga parte del comportamento umano, l'incidenza del senso di autoefficacia si manifesterebbe principalmente mediante i processi cognitivi. Com'è stato autorevolmente asserito, infatti, «*le convinzioni delle persone circa la propria efficacia disegnano il tipo di scenari futuri che vengono costruiti ed esplorati nell'immaginazione*» (Bandura, 1996, 19): basse aspettative di efficacia personale correlano con la visualizzazione di immagini fallimentari, così da influenzare negativamente l'apprendimento di strategie predittive e di regolazione della condotta, soprattutto a fronte di richieste ambientali difficili. Taluni Autori (Wood & Bandura, 1989) hanno, invero, dimostrato come una bassa stima soggettiva delle proprie capacità pregiudichi l'efficienza del pensiero analitico e le abilità di *problem-solving*, riducendo i livelli di aspirazione e

¹¹ Tale concetto richiama la «convinzione nelle proprie capacità di organizzare e realizzare il corso di azioni necessario a gestire adeguatamente le situazioni che si incontreranno in modo da raggiungere i risultati prefissati» (Bandura, 1996, 15).

peggiorando lo standard delle prestazioni individuali. Non a caso, un debole senso di autoefficacia si è rivelato il principale fattore di vulnerabilità individuale a fronte di cambiamenti esistenziali critici (lutto, divorzio, malattia, difficoltà economiche, ecc.), condizionando la percezione degli stessi in termini di minaccia o di eventi soggettivamente incontrollabili (Jerusalem & Mittag, 1996). Risultanze, queste ultime, che avvalorerebbero la tesi formulata nella Relazione commissariale 2014, la quale sembra ricondurre la maggior parte degli allontanamenti c.d. volontari all'incapacità di gestione attiva di eventi potenzialmente stressanti.

Ebbene, il concetto di “gestione attiva”, se per un verso richiama le c.d. esperienze di gestione efficace¹² – quelle, cioè, in cui la persona affronta con successo situazioni di vita complesse, così da rafforzare la stima nelle proprie capacità (Bandura, 1996) – per altro verso rinvia alle strategie di *coping* (Gross et al. 2006), intese come modalità di gestione delle richieste emotivamente stressanti attraverso i meccanismi di regolazione delle emozioni. La capacità di modellare la condotta emotiva di fronte ad un evento emotigeno¹³, così da orientarne adeguatamente la manifestazione rispetto al medesimo, risulterebbe, infatti, determinante ai fini dell'adozione di un comportamento sociale appropriato e adattivo (Legrenzi et al., 2012). La regolazione del processo emozionale si è dimostrata, altresì, efficace a garantire il benessere psicofisico dell'individuo, mediante la riduzione dell'attivazione prolungata del sistema nervoso autonomo – ossia la componente del SN che regola le funzioni vegetative – favorita dalla diminuita attività amigdaloidea e insulare¹⁴, così come acclarato da recentissimi studi di *neuroimaging*¹⁵. L'indagine delle basi neurofisiologiche e neuroanatomiche dei processi di regolazione emotiva ha contribuito, inoltre, a dimostrare l'esistenza di rilevanti implicazioni anche in rapporto alle funzioni esecutive: in particolare, la

¹² Esse si differenzerebbero dall'apprendimento di abilità fisse e precostituite, comportando l'acquisizione di strumenti cognitivi, comportamentali e di regolazione della condotta idonei alla progettazione/esecuzione dell'appropriata sequenza di azioni necessarie alla gestione di circostanze di vita in continuo mutamento (Bandura, 1996).

¹³ Qualsiasi accadimento dotato di valenza emotiva per l'individuo, sulla base di una valutazione soggettiva della natura favorevole/sfavorevole del medesimo (Legrenzi et al., 2012).

¹⁴ Amigdala, insula, corteccia del cingolo e corteccia orbitofrontale (OFC) sono le principali strutture cerebrali coinvolte in una varietà di processi che vanno dal condizionamento alla paura, alle risposte sociali fino all'apprendimento e alla memoria per gli stimoli emotigeni. Considerate strutture neurali la cui interazione consente l'attivazione di condotte adeguate al contesto, costituiscono il c.d. cervello emotivo (LeDoux, 1998).

¹⁵ Tecniche di neurovisualizzazione tese all'individuazione delle aree cerebrali attivate selettivamente durante lo svolgimento di un compito sperimentale che richiede l'intervento di funzioni mentali note. Basate sulla stima dell'afflusso sanguigno alle aree coinvolte, postulano un approccio c.d. localizzazionista, secondo cui il funzionamento mentale sarebbe accompagnato dall'attivazione di aree cerebrali specifiche (Legrenzi et al., 2012).

capacità di adottare decisioni sarebbe compromessa dagli esiti del meccanismo di regolazione concretamente attivato dall'individuo (Legrenzi et al., 2012).

Posta la natura integrata dei meccanismi mentali che modulano il funzionamento umano, l'autoefficacia percepita nel controllo degli *stressors* ambientali condizionerebbe, parimenti, i processi affettivi e quelli motivazionali, dal momento che la maggior parte della motivazione umana è generata cognitivamente. Precisamente, la percepita incapacità di gestione efficace alimenterebbe distorsioni cognitive nell'elaborazione dei potenziali pericoli, amplificandone la gravità e facilitando l'insorgere di pensieri angoscianti in merito ad essi (Bandura, 1996). Il peggioramento del livello di funzionamento individuale, conseguente a modalità di pensiero così problematiche – ipervigilanza associata a c.d. sensibilizzazione negativa, ossia sviluppo di un'eccessiva tendenza alla ricerca dei potenziali pericoli insiti nell'ambiente (Jerusalem & Mittag, 1996) –, sarebbe confermato anche da studi non recenti (Lazarus & Folkman, 1984; Meichenbaum, 1977; Sarason, 1975). Pertanto, le dinamiche di adattamento all'ambiente sarebbero fortemente influenzate dalle risorse personali, in termini di percepita capacità di trasformare cognitivamente situazioni minacciose in situazioni inoffensive (Sanderson et al., 1989). Siffatte dinamiche richiamano il processo di *coping* centrato sulle emozioni (Lazarus & Folkman, 1984), in particolare quello relativo alle c.d. strategie cognitive adattive, che comportano una ri-valutazione delle situazioni stressanti¹⁶ (Moos, 1988). Orbene, la maestria nell'adozione di tali strategie dipende, in larga misura, da variabili soggettive, prima tra tutte la capacità di autocontrollo individuale (Atkinson & Hilgard, 2006). A sostegno di tale assunto, militerebbe la frequente insorgenza di quadri ansiosi e depressivi nei soggetti con un debole senso di efficacia, riconducibile all'inibizione del controllo sulle ruminazioni mentali e sui pensieri disturbanti, esacerbata dall'inserimento in contesti ambientali pericolosi e difficili (Bandura, 1996). In tali casi, la principale fonte di “distress” non sarebbe rappresentata dalla frequenza dei pensieri disturbanti, bensì dalla percepita incapacità del soggetto di interromperne il flusso (Kent & Gibbons, 1987; Salkovskis & Harrison, 1984). Viceversa, un adeguato senso di efficacia nel controllo del pensiero, associato a convinzioni di efficacia nella gestione attiva della situazione stressante, si è rivelato funzionale alla riduzione dei livelli ansiogeni e del comportamento evitante (Ozer & Bandura, 1990).

¹⁶ Ne è un esempio la riduzione della minaccia implicita, attraverso il cambiamento di significato della situazione potenzialmente stressante (Atkinson & Hilgard, 2006).

Sul piano motivazionale, anche la funzione motivante delle aspettative di risultato – vale a dire l’attesa che una data sequenza di comportamenti produca scenari futuri dotati di valenza soggettiva – appare governata dalle convinzioni di efficacia percepita (Bandura, 1976). Ciò significa che, nel ventaglio potenzialmente illimitato delle alternative di azione, il soggetto difficilmente tenderà a selezionare quelle che giudica oltre le proprie capacità (Maslow, 2006). Pertanto, la definizione degli obiettivi personali, e la pianificazione della sequenza di azioni necessarie a perseguirli, non può prescindere dalla valutazione anticipata delle prestazioni soggettive: com’è stato ampiamente documentato, infatti, un debole senso di autoefficacia compromette l’impegno necessario al conseguimento dell’obiettivo, stimolando condotte rinunciarie e comportamenti evitanti di fronte a ostacoli e insuccessi (Bandura, 1996). Cantor e Markus, teorici cognitivi della motivazione, definiscono quest’ultima il prodotto della conoscenza di sé, che include la consapevolezza delle proprie emozioni e le loro conseguenze in termini motivazionali. Detta impostazione fa perno sulla nozione di “Sé operante”, inteso come una costruzione dinamica e mutevole del Sé - all’interno della quale confluiscono i “Sé passati” (chi siamo stati) e i “Sé futuri” (chi vogliamo e non vogliamo essere) – suscettibile di cambiamenti in ragione dei differenti contesti di riferimento¹⁷: «il Sé operante di qualcuno è pertanto un sottoinsieme dell’universo delle possibili idee di sé che possono verificarsi in una sola volta – è il sottoinsieme disponibile al pensiero cosciente della persona in un particolare momento, ed è in parte determinato dalla memoria e dalle aspettative, e in parte dalla situazione immediata. Tali caratteristiche del Sé operante spiegano come si possano avere motivi sia stabili sia mutevoli, e come i motivi possano essere conflittuali o dissonanti» (LeDoux, 2002, 355). Ritenuto elemento costitutivo primario dell’apparato mentale, il “Sé operante” influenzerebbe i processi percettivi e attentivi, il pensiero, le funzioni mnestiche di immagazzinamento e di recupero dell’informazione, fino ad orientare le funzioni esecutive. Poiché ogni esperienza cosciente sarebbe caratterizzata dalla relazione tra l’oggetto dell’esperienza e il senso del Sé personale, il c.d. Sé operante contribuirebbe al processo decisionale e al controllo del comportamento (LeDoux, 2002).

L’impostazione così delineata può essere iscritta nell’ambito della psicologia topologica di Lewin (1961), la quale – coerentemente con le istanze gestaltiche che privilegiano la percezione soggettiva

¹⁷ È evidente come tale impostazione contrasti con quella elaborata dai precedenti teorici del Sé, primo fra tutti Adler, che concepivano il Sé quale entità statica e stabile (LeDoux, 2002).

della realtà e del mondo quale metodo di indagine dei processi psichici – «*ambisce alla costruzione di una teoria capace di rendere ragione della realtà psichica come sistema dinamico comprensivo della persona e dell'ambiente, risultante dal concorso di varie forze, suscettibile di continue trasformazioni e tendente costantemente verso un equilibrio*» (Caprara & Gennaro, 1994, 400). In accordo con il costrutto di “campo”¹⁸ lewiniano, che pone l'accento sulla costante interazione tra l'oggetto e l'ambiente in cui esso è inserito in un momento dato, la dinamica dei processi mentali «*deve essere sempre derivata dalla relazione fra l'individuo concreto e la situazione concreta e, nella misura in cui tali processi riguardano forze di origine interiore, dalle mutue relazioni fra i vari sistemi funzionali che compongono l'individuo*» (Lewin, 1965, 36). Ciò posto, la condotta sarebbe contestualmente determinata da tutti gli elementi presenti al “campo” psicologico dell'individuo, inteso come rappresentazione soggettiva degli eventi esterni – quello che è stato propriamente definito «ambiente interiorizzato» (Caprara & Gennaro, 1994, 406) – in ossequio al c.d. principio di contemporaneità¹⁹.

Sulla scorta della teoria dinamica lewiniana, se il comportamento è funzione delle relazioni intercorrenti tra lo stato momentaneo della persona e la struttura del suo ambiente psicologico (Balloni, 2004), confinato all'interno di un «sistema di tensioni» (Caprara & Gennaro, 1994, 403) costantemente orientato all'equilibrio, l'allontanamento volontario potrebbe avere luogo laddove l'insieme delle condizioni esterne, così come percepite e dotate di significato dal soggetto, ne comprometta severamente l'omeostasi psichica²⁰, stimolando l'emissione di risposte comportamentali tendenti a ristabilirla. L'*acting out* potrebbe, dunque, essere interpretato come tentativo di evasione dallo spazio vitale²¹ – un'opzione di svincolo da situazioni esistenziali fallimentari (*rectius*, percepite come), sia sul piano individuale sia su quello di un fattivo inserimento socio-relazionale della persona – tendente alla proiezione verso un “campo” a valenza

¹⁸ Con esso si intende «tutto ciò che è presente al soggetto in un dato momento e che ne determina l'azione, il sentire, il conoscere» (Caprara & Gennaro, 1994, 402).

¹⁹ Secondo Lewin, la condotta è funzione della persona (P) e dell'ambiente (A) al momento dato, secondo l'equazione: $C = f(P, A)$.

²⁰ Il termine “omeostasi”, introdotto dal fisiologo francese Bernard (1813-1878), indica il processo generale di mantenimento di un dato equilibrio dell'organismo attraverso un meccanismo di controllo a retroazione (Canestrari & Godino, 2007).

²¹ Lo “spazio di vita”, includendo la persona e il suo ambiente psicologico, è comprensivo dei bisogni, delle motivazioni, delle mete e degli ideali del soggetto (Caprara & Gennaro, 1994).

positiva²². In tal senso, il contesto all'interno del quale matura la scomparsa rappresenterebbe una sorta di *continuum* rispetto all'*habitat* interiorizzato della persona, quell'«ambiente del comportamento» che consente un «*adattamento reciproco fra mondo e individuo (nel quale acquista valore la "percezione", cioè l'attualità immediata e continua della coscienza nella sua attività di presenza del mondo all'Io e dell'Io al mondo*» (Balloni, 2004, 231).

A coniugare il concetto di “adattamento” tra organismo e ambiente con quello di “equilibrio” tra azione e retroazione, secondo uno schema di causalità circolare, interviene l'epistemologia genetica di Piaget, secondo cui «*ogni condotta, sia che essa si riveli in un atto estrinsecato all'esterno o che venga interiorizzata nel pensiero, si presenta come un adattamento, per meglio dire, un riadattamento. L'individuo non agisce che quando prova un bisogno: quando, cioè, essendo momentaneamente rotto l'equilibrio fra l'ambiente e l'organismo, l'azione tende a ristabilirlo*» (Piaget, 1947, cit. da Caprara & Gennaro, 1994, 398). Nella prospettiva piagetiana, “assimilazione” e “accomodamento” costituiscono le principali modalità cognitive di scambio tra organismo e ambiente: mentre la prima consente l'introduzione del dato esperienziale all'interno di schemi di azione e predizione già padroneggiati dall'individuo, il secondo interviene a colmare situazioni in cui l'assimilazione non appare praticabile, ossia qualora il confronto con i dati dell'esperienza comporti la modificazione e la differenziazione degli schemi preesistenti (Caprara & Gennaro, 1994). Coerentemente con tale impostazione, l'allontanamento volontario potrebbe essere interpretato come una particolare ipotesi di “accomodamento”: si tratterebbe, cioè, dell'adozione di una risposta comportamentale, finalizzata al riadattamento, difforme da quelle emesse di consueto poiché sollecitata da un accadimento destabilizzante che fuoriesce dagli schemi cognitivi ordinari dell'individuo.

Suggestivo appare il concetto di “regressione²³” (elaborato da Lewin nel contesto delle dinamiche evolutive dell'individuo), con cui si intende il ritorno a modalità comportamentali primitive, a prescindere dalla loro effettiva esistenza nella storia pregressa del soggetto. Tale mutamento, infatti, parrebbe correlare con condotte caratterizzate da riduzione nell'organizzazione e nell'integrazione

²² Nel costrutto lewiniano, il concetto di «valenza» indica il valore positivo o negativo che una regione dell'ambiente psicologico riveste per la persona. La valenza positiva esercita attrazione; viceversa, quella negativa suscita repulsione e implica allontanamento (Caprara & Gennaro, 1994).

²³ Trattasi di un mutamento in una direzione opposta rispetto ai mutamenti caratteristici dello sviluppo dell'individuo (Lewin, 1972).

del comportamento, restrizione dello “spazio di vita”, compromissione della duplice dimensione temporale e realtà-irrealtà²⁴ (Caprara & Gennaro, 1994): caratteristiche comportamentali di frequente riscontro nell’anamnesi recente di persone per le quali è stato ipotizzato uno scenario di scomparsa volontaria. L’analisi della struttura bidimensionale dell’ambiente psicologico potrebbe fornire spunti rilevanti per la comprensione della condotta di allontanamento: sebbene l’*habitat* interiorizzato dell’adulto presenti livelli di realtà sufficientemente marcati, è noto come, in particolari condizioni (sogno, fantasticherie, ecc.), possa verificarsi un’oscillazione anomala fra i due livelli – *i.e.* fra la rappresentazione di aspettative (livello di realtà) e quella di desideri e timori (livello di irrealtà) – tale da comportare la raffigurazione mentale di eventi in cui le due dimensioni si associano e si confondono facilmente. Poiché nell’età adulta «*il comportamento presente viene sempre più influenzato da un passato e da un futuro psicologici sempre più distanti*» (Lewin, 1972, 151), eventi emotigeni potrebbero assurgere a fattori precipitanti nell’adozione di condotte di evitamento e di fuga, pacifica la relazione fra il giudizio sulle risorse individuali già sperimentate e la qualità delle prestazioni successive in termini di successo/insuccesso (Canestrari & Godino, 2007).

La rappresentazione emotiva di circostanze ambientali dominate da incertezza, principalmente di natura economica, come la mancanza o la perdita di un impiego retribuito – evenienza spesso riscontrabile nelle scomparse volontarie (Rel. 2014) – dimostra di avere un impatto deleterio sulle condizioni individuali, con ripercussioni che sovrastano ampiamente i costi economici diretti dello stato di disoccupazione. La letteratura di merito è concorde nel riferire conseguenze negative sul benessere psico-fisico dei disoccupati, riconducibili all’erosione delle prospettive di vita future e all’indebolimento delle convinzioni di efficacia personale, soprattutto nelle società occidentali dominate da valori materiali, dove l’occupazione riveste il duplice significato di fonte di sostentamento e di valorizzazione personale (Jerusalem & Mittag, 1996). Com’è stato efficacemente osservato, «*[...] le società moderne stanno andando incontro ad un pericolosissimo, anche se per molti versi comprensibile, fenomeno che mina le fondamenta stesse della struttura sociale, della solidarietà e della collaborazione. Si assiste al consolidarsi di una cultura di tipo*

²⁴ Secondo Lewin, l’ambiente psicologico soggettivo possiede una duplice dimensione: quella c.d. temporale, attinente ad attività o situazioni non appartenenti al presente (es. una punizione minacciata), e quella “realtà-irrealtà”, che rimanda alla coesistenza di eventi vissuti come certi, come probabili o unicamente come prodotto della fantasia (Balloni, 2004).

pre-genitale, in cui le persone non riescono più a raggiungere la relazione oggettuale adulta e matura, a integrare aspetti opposti, contraddittori e ambivalenti, a configurarsi l'Altro per quello che è, ma unicamente a viverlo e vederlo per quello che serve (la relazione «o-o» invece che «e-e»). Una società che va costruendosi su «relazioni parziali» anziché su «relazioni totali» è una società in cui il meccanismo della scissione tra bene e male, tra buono e cattivo è continuamente posto in essere, per cui solo quelli che «servono» (= i buoni) hanno diritto di cittadinanza e conservano tale diritto finché servono; come non servono più al sistema (= i cattivi), vengono messi da parte [...]. A ogni livello di organizzazione (individuale o sociale) i meccanismi scissionali sono al servizio della «pulsione di morte», della distruttività, della violenza auto-od eterodiretta. E la prima forma di morte che ogni persona si può dare e può dare all'Altro è quella della soppressione o della distorsione della comunicazione, dell'ascolto, della comprensione, dell'empatia» (Fornari, 2004, 321-322).

In un simile contesto, in cui le relazioni umane si sviluppano all'interno di strutture sociali governate dall'incertezza, destinate a scomporsi e ricomporsi rapidamente, in maniera ondivaga, fluida e vacillante – una società “liquida”, secondo l'immagine felice e fortunata coniata dal sociologo polacco Bauman (2002) – i confini e i riferimenti dell'individuo si fanno labili, tendenti alla dispersione, fino ad alimentare vere e proprie forme di autoesclusione da parte di soggetti vulnerabili, incapaci di attendere al proprio benessere e di omologarsi ai modelli di condotta dominanti. Allontanamento volontario, dunque, come alienazione da un tessuto sociale percepito in termini frustranti, di inquietante estraneità, esacerbata da accadimenti potenzialmente dannosi o minacciosi per l'individuo stesso. Com'è stato sostenuto da uno dei principali teorici della motivazione, «*apparentemente l'organismo è assai unificato nella sua integrazione, quando affronta con successo [...] un grave problema o una minaccia o una situazione di emergenza. Ma quando la minaccia è schiacciante o quando l'organismo è troppo debole o incapace di affrontarla, esso tende a disintegrarsi*» (Maslow, 2006, 76). Fenomeni dissociativi e assenza di integrazione potrebbero, pertanto, giustificare episodi di scomparsa volontaria apparentemente immotivati, acclarata l'esistenza di comportamenti umani carenti di motivazione, se intesa quale ricerca di gratificazione immediata di bisogni. È, infatti, pacifica in letteratura la sussistenza di condotte di carattere esclusivamente proiettivo o difensivo, aventi, cioè, quale unico scopo quello di impedire un ulteriore danno, minaccia o frustrazione a carico dell'individuo (Maslow, 2006).

Sebbene classificato come volontario, l'allontanamento del soggetto dal contesto di appartenenza dovrebbe sempre costituire oggetto di prudente valutazione, al fine di comprendere le determinanti individuali e situazionali concretamente intervenute nell'attivazione della condotta. Recenti studi hanno, infatti, contribuito a dimostrare come le traiettorie di vita individuali siano plasmate da una rete articolata di influenze socio-strutturali, all'interno di contesti storici dinamici, caratterizzati da opportunità e limiti del tutto peculiari (Elder, 1996). In definitiva, un'accurata indagine dello stato motivazionale del soggetto impone un'analisi multidimensionale, che contempi differenti livelli di complessità, poiché raramente la condotta appare il risultato immediato ed esclusivo di un'unica spinta motivazionale. Nella maggior parte dei casi, essa è sovradeterminata, ovvero l'esito di una concatenazione di motivazioni coesistenti (Deci, 1975), spesso inconscie (Maslow, 2006), che si intrecciano inevitabilmente con le condizioni mutevoli dell'ambiente sociale di riferimento (Elder, 1996).

Bibliografia

Atkinson & Hilgard, *“Introduzione alla psicologia”*, AA. VV. (Ed.) Piccin, Padova, 2006.

Balloni A., *“Criminologia e psicopatologia. Analisi di 110 perizie psichiatriche”*, Pàtron, Bologna, 2004⁴.

Bandura A., *“Exercise of personal agency through the self-efficacy mechanism”*, In R. Schwarzer (Ed.) *Self-efficacy: Thought control of action*. Washington, D.C., Hemisphere, pp. 3-38, 1992.

Bandura A., *“Il senso di autoefficacia personale e collettivo”*, In A. Bandura (Ed.) *Il senso di autoefficacia*. Erickson, Trento, pp. 13-69, 1996.

Bandura A., *“L'apprentissage social”*, Mardaga, Bruxelles, 1976.

Bauman Z., *“Modernità liquida”*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

Canestrari A. & Godino A., *“La psicologia scientifica”*, Clueb, Bologna, 2007.

Caprara G.V. & Gennaro A., *“Psicologia della personalità”*, (2nd ed.), Il Mulino, Bologna, 1994.

Deci E.L., *“Intrinsic Motivation”*, Plenum Press, New York, 1975.

Elder G.H. Jr., “*Trasformazioni sociali e senso di autoefficacia*”, In A. Bandura (Ed.) *Il senso di autoefficacia*. Erickson, Trento, pp. 389-415, 1996.

Fornari U., “*Trattato di Psichiatria Forense*” (3th ed.), UTET, Torino, 2004.

Gross J.J., Richards J.M., John O.P., et al., *Emotion regulation in couples and famiglie: Pathways to dysfunction and health*. Washington, D.C., American Psychological Association, pp. 13-35, 2006.

Jerusalem M. & Mittag W., “*L’autoefficacia nelle transizioni esistenziali stressanti*”, In A. Bandura (Ed.) *Il senso di autoefficacia*. Erickson, Trento, pp. 209-238, 1996.

Kent G. & Gibbons R., “*Self-efficacy and the control of anxious cognitions*”, *Journal of Behavior Therapy and Experimental Psychiatry*, 18, pp. 33-40, 1987.

Lazarus R.S. & Folkman S., “*Stress, appraisal, and coping*”, Springer, New York, 1984.

LeDoux J.E., “*Il cervello emotivo*”, Baldini e Castoldi, Milano, 1998.

LeDoux J.E., “*Il Sé sinaptico*”, Cortina, Milano, 2002.

Legrenzi P., Papagno C. & Umiltà C., “*Psicologia generale. Dal cervello alla mente*”, Il Mulino, Bologna, 2012.

Lewin K., “*Il conflitto fra una concezione aristotelica ed una concezione galileiana nella psicologia contemporanea*”, In K. Lewin (Ed.) *Teoria dinamica della personalità*. Giunti-Barbera, Firenze, 1965.

Lewin K., “*Principi di psicologia topologica*”, Ed. O-S, Firenze, 1961.

Lewin K., “*Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*”, Il Mulino, Bologna, 1972.

Maslow A.H., “*Motivazione e personalità*”, (9th ed.), Armando, Roma, 2006.

Meichenbaum D.H., “*Cognitive-behavior modification: An integrative approach*”, Plenum Press, New York, 1977.

Moos R.H., *“Coping responses inventory manual”*, Palo Alto, CA: Social Ecology Laboratory, Department of Psychiatry, Stanford University and Veterans Administration Medical Centers, 1988.

Ozer E.M. & Bandura A., *“Mechanisms governing empowerment effects: A self-efficacy analysis”*, Journal of Personality and Social Psychology, 58, pp. 472-486, 1990.

Salkovskis P.M. & Harrison J., *“Abnormal and normal obsession – a replication”*, Behaviour Research and Therapy, 22, pp. 549-552, 1984.

Sanderson W.C., Rapee R.M. & Barlow D.H., *“The influence of an illusion of control of panic attacks induced via inhalation of 5.5% carbon dioxideenriched air”*, Archives of General Psychiatry, 46, pp. 157-162, 1989.

Sarason I.G., *“Anxiety and self-preoccupation”*, In Sarason I.G. & Spielberger D.C. (Ed.) *Stress and anxiety*. Hemisphere, vol. 2, pp. 27-44, Washington, DC, 1975.

Wood R. & Bandura A., *“Social cognitive theory of organizational management”*, Academy of Management Review, 14, pp. 361-384, 1989.

Sitografia

Marvelli E., *Il popolo degli scomparsi*, “Profiling – I profili dell’abuso”, anno 3, 3-2012, (URL: <http://www.onap-profiling.org/>).

Marvelli E., Massaro L., Argentieri L., et al., *“Le persone scomparse: il fenomeno italiano. Spunti per una proposta operativa”*, Rass. It. Crim. 2, pp. 45-53, 2011.

Marvelli E., *Persone scomparse e nuove disposizioni legislative*, “Profiling – I profili dell’abuso”, (ISSN 2282-3867), anno 4, 3-2013, (URL:<http://www.onap-profiling.org/>).

Ministero dell’Interno, Commissario Straordinario del Governo per le persone scomparse, Undicesima Relazione Semestrale (ottobre 2014), (URL: <http://www.interno.it/>).